

PRESTAZIONI SOCIALI

Bonus per pochi: famiglie con Isee sotto 10mila euro scese del 21%

Secondo un'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati dell'Inps, nel 2025 i nuclei familiari con un Isee inferiore a 10mila euro sono scesi sotto i 4 milioni. Significa il 21% in meno rispetto al 2022. In altre parole: una famiglia su cinque che quattro anni fa rientrava nelle soglie per ricevere aiuti

pubblici oggi risulta sopra soglia e rischia di perdere l'accesso ai bonus.

Michela Finizio — a pag. 7

Bonus sociali per pochi: scese del 21% le famiglie con Isee sotto le soglie

I dati Inps. Meno di 4 milioni di nuclei con valore inferiore a 10mila euro

Sull'accesso (più difficile) alle prestazioni pesa l'importo dell'assegno unico

Michela Finizio

La povertà aumenta, ma il valore medio dell'Isee delle famiglie sale. Con il paradosso che molte di esse non ottengono più i bonus sociali (gas, luce, acqua) oppure si ritrovano a dover sostenere rette scolastiche più elevate. Sono infatti diminuiti del 21%, scivolando sotto i 4 milioni, i nuclei familiari che nel 2025 hanno ottenuto un'attestazione inferiore a 10mila euro (soglia che abbiamo scelto perché si colloca a mezza via tra i valori Isee chiesti dalle diverse agevolazioni).

A dirlo è un'elaborazione del Sole 24 Ore sui dati dell'Osservatorio Isee dell'Inps degli ultimi quattro anni. La progressiva riduzione delle famiglie con indicatore ordinario sotto questa soglia si traduce in un restringimento del perimetro dei beneficiari: un nucleo su cinque, in pratica, non ha più i requisiti rispetto a quattro anni fa. E il taglio dei beneficiari verrà solo in parte attenuato con l'ultima legge di Bilancio che per il 2026 sterilizza il valore della prima casa e introduce una scala di equivalenza, più favorevole per chi ha figli: le novità riguardano solo cinque prestazioni, tra

cui l'assegno unico e quello di inclusione, ma non hanno efficacia per gli altri bonus. Novità, tra l'altro, recepite dai nuovi modelli, disponibili da venerdì scorso, come annunciato dall'Inps.

La fascia sotto i 10mila euro resta comunque la più popolata, essendo l'indicatore la prova dei mezzi più diffusa per l'accesso alle misure di contrasto alla povertà: nel 2025 il 3% degli Isee ordinari elaborati ha un valore Isee nullo; il 37% ha un valore Isee al di sotto dei 10mila euro; l'11% ha un valore Isee superiore ai 35mila euro.

La recente redistribuzione verso classi di Isee più elevate è da attribuire solo in parte all'aumento di famiglie che hanno richiesto l'attestazione, anche se l'esclusione dei titoli di Stato fino a 50mila euro (in vigore da aprile 2025) può sicuramente aver spinto qualche nucleo in più a richiedere l'indicatore. Le famiglie fotografate dallo strumento sono rimaste abbastanza stabili da quando - nel 2022 - è stato introdotto l'assegno unico per i figli: tra il 2022 e il 2025 la platea è aumentata solo del 3% sul 2022, raggiungendo 10,3 milioni di nuclei. A essere cresciuto del 13% è invece il numero di Isee tra

10mila e 15mila euro; del 27% quelli tra 15mila e 25mila euro; del 41% quelli tra 25mila e 40mila euro; del 43% quelli oltre i 40mila.

Sembra evidente, dunque, che a essere cresciute siano le varie componenti che contribuiscono al calcolo, in particolare negli ultimi due anni: è lo stesso Osservatorio dell'Inps a rilevare che il valore medio dell'Isee nel 2025 ha registrato un incremento su base annua dell'8%, e del 15% in due anni. L'indicatore è il risultato della combinazione di una componente reddituale e di una patrimoniale (che pesa solo per il 20%), che insieme determinano un indicatore della situazione economica, rapportato poi alla scala di equivalen-



za: negli ultimi due anni il valore medio della componente reddituale (Isr) è cresciuto del 20,3% e quello della componente patrimoniale del 6,9 per cento.

Dietro i numeri c'è l'aumento dell'occupazione (e quindi dei componenti del nucleo familiare con un reddito da lavoro) oppure la crescita delle retribuzioni contrattuali (+3,1% per l'insieme dei settori economici nel 2025 e nel 2024 secondo Istat), anche se questi fenomeni rispondono solo in parte alla parallela impennata del costo della vita. Inoltre, secondo le statistiche della Banca d'Italia, i depositi delle famiglie consumatrici residenti a fine 2025 sono cresciuti del 3,3% rispetto a due anni prima.

Ma non solo. Tra i redditi, dal 2024 (perché l'Isee fotografa redditi e patrimoni di due anni prima, quindi del 2022) sono inclusi per la prima volta anche gli importi percepiti tramite l'assegno unico per i figli. In media nel 2025 sono stati 173 euro a figlio (2.076 euro l'anno), che per i nuclei più numerosi possono arrivare a cifre importanti. Con la diretta conseguenza, in pratica, che l'erogazione di un contributo oggi si traduce nell'esclusione da un altro bonus domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La platea dei bonus

Numero nuclei distinti per classe di valore Isee. In milioni e var % 2025/22



Fonte: elab. su Osservatorio Isee - Inps



Il disagio è in crescita ma i requisiti sono fermi

Le reazioni

**Adoc, Cgil e Alleanza
chiedono di superare
l'economia dei bonus**

Il decreto bollette è in discussione in Parlamento e il contesto internazionale minaccia nuovi rincari su energia e gas. I timori di un peggioramento per i conti delle famiglie preoccupano sindacati e associazioni dei consumatori, sempre più critici nei confronti dell'economia dei bonus.

Per Adoc le misure attualmente in vigore sono del tutto insufficienti a fronteggiare il nuovo scenario geopolitico: «Il decreto bollette - dice la presidente Anna Rea - è già superato e appartiene a un'epoca diversa, ora che il mondo è cambiato. I tempi di questa crisi non saranno brevi. Non possiamo continuare a rincorrere l'emergenza con bonus temporanei». L'associazione chiede al Governo di avere il coraggio di ampliare gli interventi e varare misure strutturali, rendendo operativa la sterilizzazione delle accise per compensare l'extra-gettito Iva, accelerando autonomia energetica e fonti rinnovabili.

In questo contesto per molti l'Isee è uno strumento con diversi limiti e le soglie che definiscono l'accesso a bonus e aiuti sono spesso inadeguate a intercettare i crescenti bisogni delle famiglie. I dati Inps certificano che i nuclei fami-

liari con un Isee sotto 10mila euro sono in calo del 21% rispetto a quattro anni fa. «Non mi sembra però che nello stesso arco di tempo il numero di famiglie in difficoltà siano diminuite, anzi», commenta Monica Iviglia, presidente del Consorzio Nazionale Caaf Cgil. «Se diminuiscono i nuclei familiari che hanno diritto agli aiuti bisogna chiedersi se le soglie Isee che definiscono l'accesso siano adeguate al contesto attuale. Andrebbero rivisti i requisiti per capire se sono ancora coerenti con le motivazioni con cui sono state introdotte le singole misure».

Ad esempio, dal 1° gennaio 2026 Arera ha innalzato la soglia dei bonus gas, luce, acqua e rifiuti da 9.530 a 9.796 euro, un adeguamento all'inflazione previsto per legge, mentre il tetto a 20mila euro per i nuclei familiari con almeno 4 figli a carico è rimasto invariato. «Quella dei bonus è una strada sbagliata a fronte di un problema strutturale che ormai coinvolge quasi il 10% degli italiani in povertà assoluta», commenta Antonio Russo, portavoce dell'Alleanza contro la povertà. Russo prosegue elencando una serie di criticità legate allo strumento dell'Isee: «Innanzitutto fotografale condizioni economiche di due anni prima e molte situazio-

ni cambiano rapidamente. Inoltre, l'esclusione dei Btp o della casa di proprietà ha introdotto regole diverse che premiano solo alcuni. In attesa di individuare nuovi strumenti più raffinati per misurare le povertà, incluse quelle "invisibili" sempre più diffuse a causa di lavoro sottopagato e deprivazione materiale, andrebbero poi rimodulate le soglie per renderle più congrue e vicine alle reali possibilità delle famiglie. Infine assistiamo spesso al paradosso della soglia: ricevere un bonus, così come trovare un nuovo lavoro, di fatto penalizzano chi migliora la propria posizione, a volte anche disincentivando il lavoro regolare».

—Mi. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più istruite e preparate ma nei ruoli chiave sono solo tre su cento

di **VIOLA GIANNOLI**

ROMA

Le parole di Laura Mattarella raccontano quel che i numeri, più aridamente, ogni anno dicono. E cioè che le donne partono pronte, più istruite e formate, ma poi faticano a entrare nel mondo del lavoro, a restarci e, soprattutto se hanno figli, a scolarlo. Svantaggiate, a parità di condizioni, nella carriera, nei salari, nella genitorialità, nel difficile equilibrio tra lavoro di cura e occupazione. Svantaggiate, infine, pure da pensionate.

Prendiamo il tasso di occupazione: il divario tra uomini (71,1%) e donne (53,3%) sfiora i 18 punti percentuali. E dove va peggio? Al Sud, con il 35% di occupate.

Eppure a scuola e all'università le ragazze eccellono. Le laureate sono il 15-20% in più dei loro colleghi maschi, a seconda che si guardi alla magistrale o alla triennale. Poi però l'ingranaggio s'intoppa e il tempo che passa tra il titolo e l'assunzione si allunga.

Come non bastasse, quando il lavoro arriva, spesso è fragile: il part-time riguarda il 35% delle lavoratrici, contro il 7% degli uomini, e per oltre il 60% si tratta di una scelta obbligata. «Non una preferenza personale, ma la risposta necessaria ai carichi familiari che continuano a gravare quasi esclusi-

vamente sulle donne», spiega la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola.

Ad esempio: nel 2024 il numero di donne in congedo parentale ha più che doppiato quello degli uomini e le giornate utilizzate sono state quasi 15 milioni e mezzo per le mamme e meno di 3 milioni per i papà. Anche tra chi perde il lavoro dopo il primo figlio o si dimette volontariamente non c'è gara: sette a tre a sfavore delle donne. E se per i padri la motivazione principale è professionale, per le mamme sta nella difficoltà di conciliare il lavoro e l'accudimento dei bambini.

La parità non decolla nemmeno tra le mura di casa. Lo sanno i 7,8 milioni di donne che tra i 15 e i 64 anni restano fuori dal mercato del lavoro: più di un terzo deve farlo per ragioni familiari. Inattività che «assieme alla maggiore fragilità economica, mina l'autonomia e l'indipendenza di chi si trova a provare a fuggire da una spirale di violenza, molestie, ricatti», ricorda la Cgil.

Il gender pay gap certificato dall'ultimo Rendiconto di genere dell'Inps parla chiaro: oltre il 25%. Nel commercio il portafoglio degli uomini pesa il 23,6% in più, nelle attività immobiliari il 40,2%, nella ristorazione il 15,7%, nell'istruzione il 12,2%. Stesso lavoro, stesso ruolo ma non la stessa paga. Una distanza che cresce ulteriormente nella componente variabile della retribuzione – premi di produzione, bo-

nus, incentivi – che premia la presenza continua e le carriere lineari, entrambe penalizzate dalle interruzioni legate alla maternità.

Già, la carriera. Ai vertici la situazione non migliora: nonostante la presenza femminile nei consigli di amministrazione sia cresciuta prepotentemente grazie alle quote rosa, le donne che ricoprono il ruolo di amministratore delegato sono appena il 2,9%. Tra i dirigenti privati a tempo indeterminato, la fetta femminile si ferma al 21,8%.

Altro esempio: la politica. Le sindache sono solo il 15% del totale, le presidenti di Regione appena due (Umbria e Sardegna), le parlamentari il 33,2%. Cambia qualcosa nella sanità? No. «Oltre il 70% del personale è rappresentato da donne che ogni giorno garantiscono assistenza, professionalità e umanità. Eppure la loro presenza nei livelli decisionali e nei ruoli apicali, seppur in crescita, resta limitata», spiega Gianluca Giuliano, segretario nazionale dell'Ugl Salute. La Fiaso conta che ai vertici di Asl, aziende ospedaliere e Irccs, le donne siano il 34,9%; alla guida delle direzioni generali il 25,7%.

E una volta fuori dal lavoro attivo che succede? Nulla si ribalta, anzi: il divario pensionistico raggiunge il 44,1%. Anche per le anziane l'8 marzo è stato più povero.

La politica
non fa
eccezione:
le sindache
sono solo
il 15% del
totale,
appena
due le
presidenti
di Regione



I NUMERI



53,3%

L'occupazione

Le donne al lavoro sono il 17,8% in meno degli uomini. E più spesso con contratti precari o part-time



15%

I posti chiave

Meno di una ogni sei le sindache, due le presidenti di Regione e le ad delle aziende sono il 2,9%



25,7%

Il gap salariale

Sfora il 40% nelle attività immobiliari, nel commercio è al 23,6% e nella ristorazione al 15,7%



133%

I congedi

289.230 donne hanno usufruito del congedo parentale nel 2024 a fronte di 124.140 uomini, più del doppio

Le laureate sono il 15-20% in più rispetto ai colleghi uomini, ma faticano a entrare nel mondo del lavoro. E a scalarlo



L'editoriale

Le speranze di Giorgetti e la realtà dei numeri Istat

Walter Galbiati

«Sono solo dati provvisori». Come dire che la speranza è l'ultima a morire. Sono state queste le parole pronunciate dal ministro dell'Economia, Giancarlo

Giorgetti, quando la settimana scorsa l'Istat ha aperto la busta con i dati sul deficit e il Pil italiano relativi all'anno appena concluso. Nel 2025 l'economia italiana è cresciuta dello 0,5 per cento, in linea con le attese, ma il disavanzo si è fermato al 3,1 per cento.

segue a pag. 16

L'EDITORIALE

DELUSIONE DEFICIT E ORA IL TIMORE È LA FRENATA DEL PIL

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

Il livello certificato dall'Istituto di statistica è inferiore rispetto al 3,4% dell'anno precedente, ma non è il 2,9% sognato e che avrebbe garantito il rispetto del parametro del 3% del Patto di stabilità.

Andare sotto la soglia fatidica del 3% significa uscire dalla procedura di infrazione europea, che impone al nostro Paese una stretta sorveglianza sui conti pubblici da parte dell'Unione europea e lo obbliga a piani di rientro, nonché a misure restrittive con il rischio di sanzioni pecuniarie qualora non si rispetti l'iter previsto.

Esiste ancora la possibilità che il dato cambi, perché quello definitivo arriverà tra fine marzo ed aprile quando la notifica dovrà essere mandata a Bruxelles. Per la mancata discesa, Giorgetti ha accusato il superbonus, un provvedimento che è stato avallato dallo stesso Giorgetti e dai governi Draghi e Meloni che sono venuti dopo l'esecutivo Conte che per primo ha introdotto l'agevolazione.

Nel 2025 i crediti di imposta dei bonus edilizi sono stati pari a ben 42,8 miliardi di euro, l'1,9% del Pil italiano. Senza questa zavorra, l'avanzo primario italiano (stimato allo 0,9% del Pil) sarebbe stato tale da controbilanciare meglio l'impatto degli interessi che paghiamo sul debito, arrivati alla straordinaria

cifra di 85 miliardi, o il 3,9% del Pil.

Sebbene la speranza di migliorare il risultato rimanga, lo scenario attuale tuttavia non aiuta ad essere ottimisti per arrivare a fine anno all'obiettivo di deficit al 2,7%. Lo scoppio del

conflitto in Iran non fa ben sperare per i conti del nostro Paese. La stima di crescita del Pil è ferma allo 0,7%, buona parte della quale è legata al Pnrr che si esaurirà a giugno.

Nel primo trimestre di quest'anno si potrebbe, però, già assistere a un rallentamento dovuto al conflitto iraniano, che se si protrarrà a lungo potrà avere ripercussioni pesanti sull'Italia la cui economia dipende molto dalle importazioni delle materie prime

energetiche. Un rialzo dei prezzi di gas e



petrolio porterebbe a un ritorno dell'inflazione con impatti negativi per la spesa delle famiglie e per i costi delle aziende.

Il problema torna dunque a essere la crescita del Paese, senza la quale è difficile generare più entrate per le casse del Tesoro, che anche per l'anno in corso dovranno pagare interessi pari al 3,9% del Pil per crescere poi fino al 4,3% nel 2028. E senza crescita, non solo è difficile migliorare il deficit ma rischia

di diventare insostenibile il debito, il secondo tra i Paesi Ocse, oggi al 137% del Pil: un dato apparso anche questo, come il deficit, superiore alle attese del governo.

Il 3,1% rilasciato per ora
dall'Istat non consente
la fuoriuscita automatica
dalla procedura europea
Giorgetti accusa
il 110% ma in prospettiva
a preoccupare sono gli
impatti della guerra



LE NUOVE REGOLE EUROPEE
E LE TENTAZIONI DIRIGISTE

DIFENDERE L'INDUSTRIA MA NIENTE PROTEZIONISMI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Nemmeno sul concetto di competitività gli europei hanno idee chiare e condivise. La paura però è la stessa, quella della deindustrializzazione, dell'irrelevanza sui mercati internazionali. Lo dimostra la faticosa e contraddittoria elaborazione dell'*Industrial accelerator act* (Iaa), il documento che ha fatto tesoro (o almeno ci ha provato) dei rapporti Letta e Draghi, più del primo per la verità che del secondo. Il progetto di legge della Commissione dovrà poi seguire il complesso procedimento di approvazione dell'Unione. Il Fondo europeo per la competitività avrà una dotazione di 234 miliardi e comincerà ad

operare, con l'intermediazione della Bei, la Banca europea degli investimenti, dal 2028. Come ha scritto Francesca Basso sul *Corriere* si sono scontrate due filosofie riassumibili nelle forme *made in Eu* e *made with Eu*. Il compromesso ha fatto sì che possano considerarsi come prodotti europei anche quelli realizzati in alcuni Paesi amici. Ma quanto possono considerarsi amici per esempio gli Stati Uniti o la Turchia? La lista non sarà facile da compilare. Il contestato passaggio sull'enfasi del *buy european* si è risolto con una quota di riserva europea per appalti e aste che vedano impiegati capitali pubblici.

CONTINUA A PAGINA 2

PRODUZIONE & COMPETITIVITÀ L'UNIONE PROVA AD ACCELERARE CE LA FARÀ?

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I settori coinvolti sono quelli dell'industria pesante (acciaio e cemento per esempio) delle tecnologie pulite (eolico e fotovoltaico) e dell'auto soprattutto elettrica. L'obiettivo principale è quello di alzare il peso relativo dell'industria sul prodotto lordo dell'Unione dall'attuale 14 al 20% entro il 2035. Vi sono nella sostanza quote di riserva europea nell'uso di materie prime e componenti. Le auto elettriche se acquistate da un soggetto pubblico dovranno essere assemblate nell'Unione, contene-

re il 70% di componenti europei, esclusa la batteria. Domanda: sarà sempre una scelta conveniente e razionale? Molti i dubbi. E, altro interrogativo di non poco conto: nel difendere l'industria europea si semplifica o, come teme soprattutto la Germania,



si ingessano ulteriormente le filiere produttive?

È emersa più chiara un'altra contraddizione. La competitività di un Paese nell'attrarre capitali, come l'Irlanda o l'Est Europa, non sempre si concilia con quella delle grandi imprese di altri membri, specie se i primi devono parte del loro benessere a investimenti americani o cinesi che le seconde vorrebbero contrastare. E nel porre la condizione ai grandi investitori esteri di creare posti di qualità nell'Unione li si condiziona o li disincentiva. Abbiamo bisogno di grandi player europei nel mondo.

Provocazione: se volessimo veramente tentare di non dipendere dallo strapotere delle grandi multinazionali americane nell'Intelligenza artificiale (Ai) potremmo affidarci tutti alla francese Mistral, almeno come capofila, che in Europa è la più avanti, sull'esempio di quello che avvenne, nel secolo scorso, quando si costituì il consorzio Airbus. Ma ciò susciterebbe levate di scudi sovranisti interni all'Europa magari di Paesi che si sono consegnati interamente alle Big Tech americane, senza peraltro curarsi degli usi militari dell'Ai contro le quali si è opposta la sola Anthropic.

L'elenco di casi analoghi, soprattutto nei settori strategici di cui si occupa l'*Industrial accelerator act* è potenzialmente infinito. «In ogni caso — è il giudizio a caldo di Fabio Pammolli, docente al Politecnico di Milano e presidente dell'Istituto italiano di Intelligenza artificiale (Ai4i) — si interviene su una serie di elementi chiave della competitività europea e si abbattano alcune barriere tariffarie interne. In particolare si irrobustiscono le catene del valore, si semplificano le procedure amministrative, si favorisce l'interoperabilità dei dati, si crea una sorta di grande sportello unico degli investimenti europei. Non è poco. Si affida poi al *procurement* (acquisto di beni e servizi pubblici, ndr) un ruolo importante di acceleratore dell'innovazione tecnologica. Si crea di fatto una domanda pubblica che stimola e seleziona l'innovazione. Certo dobbiamo però favorire la formazione di mercati unici, in particolare nell'energia. E qui gli ostacoli mi sembrano ancora elevati. Il dubbio maggiore riguarda il coordinamento dei vari strumenti finanziari e fiscali, insufficiente, e la necessità che in alcune attività industriali con troppi rischi, per esempio il nucleare o la stessa Intelligenza artificiale, vi debbano essere maggiori garanzie pubbliche. Il privato da solo non e la farà mai. Ma è chiaro che vi sono Paesi, come la Germania per esempio, che avranno sempre una più forte capacità fiscale e di spesa. E qui l'eterogeneità sarà e resterà forte».

Altra domanda esistenziale: siamo di fronte a una mossa protezionista, anche se un po' preterintenzionale, o no? La riluttanza dei Paesi nordici lo lascerebbe pensare e anche il fatto che i francesi abbiano parlato di una sorta di «processo di decolonizzazione» (dalle regole europee) in corso.

«Io sono del parere — è l'opinione di Fabrizio Paganì, economista partner di Vitale — che qualche rischio in questo senso lo si debba correre. Non si tratta di rinunciare ai capisaldi dell'Unione, come

la concorrenza, ma di evitare di restare completamente tagliati fuori dalla competizione mondiale in alcuni settori chiave dello sviluppo economico. E nello stesso tempo di non interrompere il processo di decarbonizzazione. Il problema però di fondo è consentire la crescita di campioni europei che possano avvalersi di un mercato unico. Quest'ultimo è la nostra vera forza competitiva. Il suo completamento è la più efficace risposta a ogni forma di coercizione economica».

L'Osservatorio delle imprese della Sapienza di Roma ha condotto uno studio approfondito sul tema della competitività, anche dei singoli Paesi sulla base delle classifiche stilate dagli istituti svizzeri Wef e Imd. Nel ranking Imd al primo posto c'è la Svizzera, seguono Singapore e Hong Kong. La Danimarca, quarta, è il primo Paese dell'Unione, che in media sta al 33esimo posto, penalizzata da Paesi come l'Italia, 43esima.

«L'attenzione della Commissione europea ai settori — commenta l'economista Riccardo Gallo che coordina i lavori dell'Osservatorio — assomiglia un po' a quei piani che furono tentati, e per fortuna mai resi operativi, nell'Italia degli anni Settanta. Quei piani puntavano a salvare l'occupazione irrigidendo la struttura settoriale, invece di mirare a un saldo non negativo degli organici tra un ridimensionamento delle industrie pesanti ed energivore e un boom dell'industria leggera del futuro. La conseguenza fu che la crisi della chimica arrivò lo stesso una dozzina d'anni dopo, quella dell'acciaio ce la portiamo ancora dietro, mentre nell'elettronica e nel digitale siamo rimasti attardati. Esiste il rischio che Consiglio europeo e Commissione facciano oggi lo stesso errore dell'Italia dell'epoca, chiamino politica industriale la tentazione di ri-

partire tra gli Stati membri le perdite di crisi strutturali».

Le possibilità

Il rapporto dell'Osservatorio sottolinea poi il prolungato deficit degli investimenti da parte degli imprenditori europei in innovazione e sostiene che esso dipenda «non tanto da un'ipotetica scarsità di risorse finanziarie», quanto dall'insufficiente attrattività dell'Europa. Quindi, invece di viziarli (o indennizzarli) con altri soldi, il Consiglio europeo farebbe bene a concretizzare progetti di ammodernamento.

L'Osservatorio teme che una politica europea non



tagliata sulle differenze troppo ampie tra stati membri perda efficacia. Ma converge sulla necessità di semplificare il contesto normativo (sempre che non si vada nella direzione opposta), allargare il mercato unico, riorientare il bilancio comunitario (ma si vorrà irrobustire?), promuovere soprattutto le competenze. Anzi attrarle.

Una lettura metaeconomica lascia intravedere che la reindustrializzazione passa dalla sfida di rendere la vecchia Europa il luogo nel quale si innova, non il

posto dal quale si fugge. Questione di sentimenti, di immagine, di visione. I capitali sono necessari ma non sufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

43

Il posto

dell'Italia nel ranking della competitività compilato dalla svizzera Imd. In media l'Unione è 33esima. La Danimarca è quarta.

70

per cento

La quota di componenti europei che dovranno contenere le auto elettriche se acquistate da un soggetto pubblico, secondo l'Iaa.

L'Industrial accelerator act cerca di mettere a terra i consigli dei rapporti Letta e Draghi. Si parte con un fondo da 234 miliardi, operativo però tra qualche anno. L'obiettivo principale è alzare il peso relativo dell'industria sul Pil dell'Ue dal 14 al 20% entro il 2035. Tra dubbi sul protezionismo e vincoli che cadono, ecco i vantaggi e i rischi

Occorre evitare di restare tagliati fuori dalla competizione mondiale in alcuni settori chiave

Per avere dei campioni bisogna finire la costruzione del mercato unico che è la nostra vera forza sul campo



SE LA GUERRA STROZZA LA RIPRESA CHI SOFFRIRÀ DI PIÙ

Un conflitto di un mese sarà già in grado di alterare le dinamiche dei prezzi e delle correnti di import. Le filiere più a rischio, dalla farmaceutica alla chimica. Alessandra Lanza anticipa l'analisi di Prometeia

di DARIO DI VICO

Oggi Prometeia organizza un importante webinar su «Attacco all'Iran, impatti economici immediati e scenari futuri» e ha accettato di anticiparne i contenuti a L'Economia del Corriere con un focus sui riflessi per le imprese italiane. La prima considerazione — che potrà sembrare ovvia — riguarda la durata del conflitto che si è innescato in Medio Oriente, infatti molto della misurazione degli impatti dipenderà dai tempi della crisi e dal suo exit.

Per come il fronte del conflitto si è allargato ai Paesi del Golfo parliamo in primo luogo di prezzi del greggio e del gas. Quanto saliranno e i loro effetti collaterali (prezzi dei noli e delle assicurazioni). Sul versante delle scorte, infatti, ci sono meno timori perché ne abbiamo in cascina e quindi possiamo sicuramente respirare. «Ipotezzando un conflitto che dura un mese con il conseguente blocco dello stretto di Hormuz — spiega Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia e responsabile corporate government — la disruption sui prezzi diventa rilevante. Una simulazione sensata ci porta a prevedere nel caso descritto un aumento del prezzo del petrolio pari al 40-45%». Guardando alla manifattura italiana è scontato che a pagare le conseguenze sarà in primo luogo il club delle filiere energivore che erano finite nel mirino già al tempo dell'invasione russa dell'Ucraina. Il riferimento è alla gomma-plastica, alla chimica, agli acciai e ai fertilizzanti per fermarsi a un primissimo elenco.

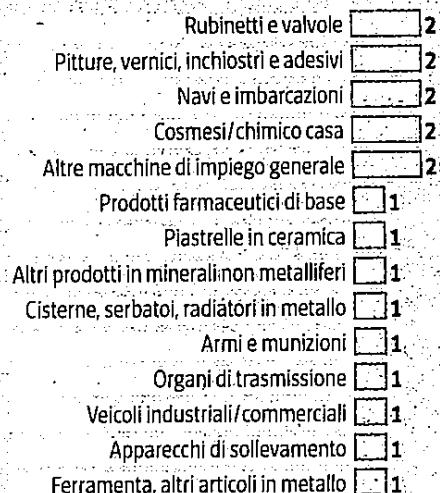
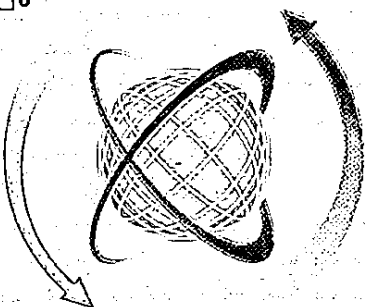
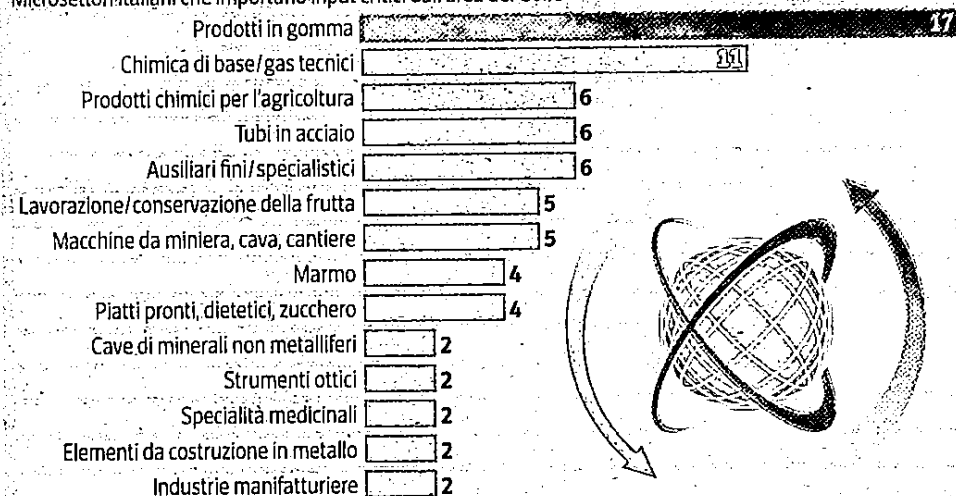
Gli effetti

Ma, aggiunge Lanza, all'effetto prezzo bisogna sommare quelli che potremmo definire i prodotti insostituibili come l'alluminio che è un grosso problema per l'Europa, meno per l'Italia che si approvvigiona dai Paesi dell'area del Golfo solo per il 9 per cento. In questo caso il settore più esposto sono le costruzioni. Sia l'aumento dei prezzi dell'energia sia la difficoltà di sostituire alcuni prodotti ha un sicuro effetto inflattivo, tanto per ricordarcene. L'Italia, ad esempio, importa dal Golfo alcune specialità farmaceutiche in quantità non irrilevante e il riferimento è alle penicilline e ad alcuni loro derivati. E nel farmaceutico le sostituzioni di prodotto sono più difficili che in altri settori. A preoccuparci non sono solo gli impatti diretti ma anche e forse soprattutto quelli indiretti. Per l'energia India e Cina si approvvigionano dalla Russia, ma in quota ridotta rispetto agli acquisti presso i Paesi del Golfo e di conseguenza produrranno

I pericoli del Golfo

L'analisi di Prometeia

Microsettori italiani che importano input critici dall'area del Golfo



no un effetto inflattivo sui loro prodotti per effetto del caro-petrolio e cercheranno di scaricarlo sulle merci che esportano.

«Pensiamo a cosa può mettere in moto, ad esempio, una escalation dei prezzi dei chip prodotti a Taiwan». Risultato: pagheremo di più le importazioni italiane di componenti e beni intermedi da New Delhi e Pechino. Ma l'Europa, e noi stessi, non si lamentava dell'invasione di un surplus di merci cinesi che avrebbe travolto i mercati del Vecchio Continente perché, causa dazi, non era più conveniente sbarcare in America? Sì e un impatto positivo — forse l'unico — sarà che quelle merci, incorporando l'aumento inflattivo, costeranno quantomeno di più e saranno meno competitive nei confronti del made in Italy. Ma quali sono i beni intermedi che importiamo dall'Asia? Ad esempio i farmaci generici che vengono prodotti massicciamente in India o gli antibiotici che vengono, a loro volta in gran quantità, dalla Cina. «Ma non solo. Quando osserviamo l'import italiano dai Paesi del Golfo vediamo che ci sono anche tanti telefoni cellulari che non vengono certo prodotti nel Medio Oriente, ma arrivano dalla Cina grazie a una triangolazione», precisa Lanza. Quindi c'è un effetto inflattivo diretto che viene dal caro-energia, ma anche uno indiretto che viene dalle catene del valore. E per quest'ultimo (l'indiretto) non c'è paragone per il riflesso sulle nostre imprese con la crisi ucraina.

Tornando alle filiere che andranno in sofferenza Prometeia, ne include alcune del settore chimico dipendenti dalle importazioni dal Golfo con percen-



Ricerca & consulenza

Alessandra Lanza,
economista, senior partner
di Prometeia, già in Fiat,
Fmi, Sace e Intesa
Sanpaolo

tuali attorno al 50% o poco meno (come la melanina, un derivato plastico). Anche le aste di perforazione usate nell'industria oil gas rientrano in questa lista di difficile sostituibilità e di mercati molto concentrati.

Le quote non ci salveranno

Lo choc che segue l'apertura delle ostilità in Medio Oriente sarà un ulteriore banco di prova per l'industria europea in un momento che Prometeia giudica complicato. «Un momento nel quale la commissione di Bruxelles sta lanciando l'Industrial Accelerator Act che punta a riportare l'industria al 20% del Pil. Ma come? Aumentando l'obbligo di quote «made in Eu» per rendere il Vecchio Continente più autonomo e ponendo vincoli che in una fase di choc finirà per rendere i prodotti finali più costosi — spiega Lanza —. È una proposta che giudico prescrittiva, non agevola certo l'industria e comporta una componente più alta di prezzo. Del resto il protezionismo produce sempre più inflazione».

In definitiva sommando tutti i fattori che abbiamo analizzato cosa comporta per la manifattura italiana lo scoppio e il prolungarsi della guerra in Iran? «Se devo essere estremamente sintetica direi che si abbatte sulle tenui speranze dell'industria di un primo trimestre '26 più sostenuto dell'anno che lo ha preceduto — risponde Lanza —. Purtroppo la guerra capita in un momento non opportuno e di conseguenza potrebbe strozzare la ripresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA